

Edith Bruck, la libertà di non odiare

- Aldo Colonna, ROMA, 25.01.2025

Intervista La scrittrice sopravvissuta al lager nazista ritorna sul suo lavoro di artista e di testimone infaticabile

Quando le dico chi sono e per chi scrivo le brillano gli occhi...«Io ero molto amica di Valentino, un altro ingegno che ci ha lasciati». Uno dei maggiori pregi di Valentino Parlato era quello di metterti completamente a tuo agio e parlarti come se il vostro rapporto datasse dalla notte dei tempi. Ricordo i gran discorsi che facevamo, in corridoio, a Tomacelli, lui sempre con la cicca in bocca. Si parlava di politica, ovviamente, ma anche di letteratura, e di cinema. Un giorno, vista la mia predilezione per la carta stampata, mi condusse in una stanza dove, in terra, c'erano centinaia di libri. «Prendi quelli che vuoi». È il ricordo indelebile che ho di lui. Ne parliamo, brevemente, con Edith Bruck, a casa sua, prima di cambiare decisamente discorso.

Quando l'esperienza dei lager non ci è appartenuta - fisicamente intendo - è terribilmente difficile interrogare chi invece in quell'inferno ci è capitato. Vorrei chiederle: la speranza, in quei giorni, era un sentimento ancora vivo?

Certo, direi sicuramente di sì. Se non avessi avuto speranza oggi non sarei qui davanti a lei. Il nazista che ti impone di lavargli la ciotola dove sono rimasti due cm di marmellata, e non sai se non se ne è accorto o ha avuto un barlume di pietà, quello rappresenta la speranza che, forse, un giorno saremmo tornati a casa. Come la kapò assolutamente priva di umanità alla quale chiedi dov'è tua madre e lei, ridendo, ti indica il fumo che esce dal camino e, ancora ridendo, ti dice: «Eccola là tua madre...».

Tra voi internati esistevano forme di umanità? Intendo dire collaborazione, generosità?

No, non c'era niente di tutto questo. Eravamo come animali ingabbiati -e in gabbia lo eravamo davvero- e molto, molto guardinghi. Molti kapò erano sicuramente disumanizzati ma anche noi vedevamo, quotidianamente, la nostra umanità abbandonarci. Una cosa mi ricordo nitidamente. Noi dormivamo in costruzioni a castello, su assi di legno, senza materasso né coperte. Il freddo era inumano. Beh, quando qualcuno ci moriva accanto, il corpo di quello che si raffreddava tendeva a ghiacciare anche noi, visto che non venivano subito a prelevarlo. E noi, come posso dire, protestavamo con gli addetti. In quel momento non riuscivamo neanche a provare pietà per quello che ci aveva lasciato le penne. Non riuscivamo ad interrogarci su chi fosse stato, quale fosse stata la sua esperienza, gli affetti che aveva lasciato.

La cacciata dalle vostre case, la confisca dei vostri beni, l'essere ammassati in vagoni come bestie non produceva in voi ribellione? Noi che siamo stati solo spettatori abbiamo visto moltitudini di persone rassegnate.

Era proprio così. Innanzitutto il divario numerico era tale che nessuna ribellione sarebbe stata possibile. Non solo per le forze in campo ma per l'equipaggiamento militare. Se ci fossimo ribellati avrebbero parlato le mitragliatrici. Ma quella che era nei fatti acquiescenza non era rassegnazione. L'istinto di sopravvivenza è più forte di tutto e anche se il peggio doveva ancora venire noi tutti volevamo sopravvivere.

La bellezza di molte internate, o la giovinezza stessa, era per voi una chance in più per la sopravvivenza?

Non glielo so dire, quanto meno non pensavamo a questo. Ma ricordo un episodio nitidamente. Nude non ricordo più per quale bisogno o qualche voglia degli aguzzini, ricordo farsi avanti quelli della gioventù hitleriana che cominciarono a sputarci sul pube. Molte di quelle che erano con me provarono vergogna ma io fui molto ferma nel dire loro che erano quei teppisti a doversi vergognare. La mia fermezza – almeno per qualche minuto – rinfrancò per quanto possibile le mie amiche.

Lei ha conosciuto Mengele?

Eccome! Deve sapere – ma già lo saprà – che Auschwitz era un campo di selezione e annientamento. Non che gli altri campi fossero colonie estive, ma proprio per questo Mengele veniva a farci visita periodicamente. Posso dire che era una persona sinistra, agghiacciante. Veniva subito dopo l'appello e cominciava ad indicare col suo ditino, ora questa, ora quella. Le donne indicate diventavano cenere la sera stessa.

Una domanda forse banale. La notte lei, riesce a dormire?

Sì, oggi sì. Non ho incubi, se è questo che intende. Ma la necessità di raccontare, di testimoniare mi dà forza. Un giorno, al campo, ci imposero di trasportare persone agonizzanti, o già morte, da un punto all'altro. Più esattamente alla 'piramide della morte', una tenda dove venivano affastellati i corpi dei morti. Ci diedero delle garze da attorcigliare alle caviglie. Io cominciai a trascinare un corpo e mi accorsi che era ancora vivo. «Racconta quello che hai visto, anche se non ti crederanno» mi implorò. Ho ancora nelle orecchie quel 'racconta'. Ho cominciato nel '46 a scriverne. È per questo che renderò testimonianza fino alla morte.

I nazisti che vi presero...

No, la debbo correggere. Non furono i tedeschi a prenderci, ma i fascisti ungheresi. C'era una propaganda antisemita feroce. Amici o, al più conoscenti fino a una settimana prima, persone con le quali intrattenevamo rapporti normali, un giorno ruppero la testa a mio fratello. E schiaffeggiarono in pubblico mio padre. Gli stessi poi ci portarono giorni dopo ai carri bestiame, e prima di chiavare la porta scorrevole buttarono dentro un secchio per i bisogni augurandoci 'bon voyage!'. E lo stesso accadde in Italia, con i fascisti che erano la bassa manovalanza dei nazisti.

Potrebbero tornare, secondo lei, quei tempi?

Non nella stessa maniera, con diversi accenti, e sì, è necessario vigilare. Miei amici a Budapest mi dicono che quando sono in fila per comprare il pane, o qualsiasi altra cosa, si guardano bene dal fare apprezzamenti sul governo, su Orbàn: c'è sempre un delatore in giro e non è affatto scontato che la Polizia non gli faccia visita. Anche qui, in Italia, Meloni non è una buona notizia.

Io credo che, se vogliamo partire dall'inizio, la jattura è stata l'amnistia Togliatti.

D'accordo, d'accordo, perfettamente d'accordo. Sulla via di una tentata riconciliazione, furono liberati i peggiori macellai. Ora la destra si sta abbattendo contro l'Europa come uno tsunami. Forse solo la Germania ha fatto i conti con il passato. Sperando che l'Afd sia solo

un fenomeno transitorio. E, comunque, i mostri esistono sempre, guardi Putin.

Qual è il perché dell'antisemitismo?

Potremmo parlarne per giorni ma allora bisogna partire da Gesù. Le faccio una domanda che potrebbe contenere – per quanto possibile – una risposta, e comunque sarebbe sempre riduttiva: lei ha mai sentito dire 'voi cristiani'?

Capisco cosa vuol dire. Questo ci riporta a un dibattito attuale. Il 7 ottobre è una data funesta per la coscienza del mondo. La Convenzione di Ginevra diventata carta straccia. Abusi sessuali contro le donne, abominevoli. Ma Israele ha risposto con 47.000 morti e Gaza, dalle foto che ci giungono, sembra Hiroshima dopo la Bomba. Praticamente un genocidio. Anche questo interroga la nostra coscienza.

Sono d'accordo con lei e questo non può scuoterci dal di dentro. Però è doveroso dire che io non sono Netanyahu e che Netanyahu non rappresenta tutti gli israeliani. Non cerco di minimizzare ma lei sa benissimo che moltissimi gli sono ostili e si sono dissociati dalla 'sua' guerra.

Mi parla di Primo Levi? I vostri percorsi furono simili.

Levi non riuscì a superare l'inferno che, anzi, non lo abbandonò mai e gli fu compagno per i giorni che gli restarono da vivere. Si portava dentro, come una metastasi, il lager. Quante volte mi è venuto a trovare qui, a Roma, e io in passeggiata gli facevo vedere quanti colori avesse una determinata vetrina, quanta vita c'era in strada. Lui, vitale non lo era stato mai. Ma al mio invito rispondeva mettendosi con la faccia al muro e fissandolo per lunghissimi minuti. Ma quello che lo angosciava era il negazionismo. Quattro giorni prima di morire ci sentimmo ancora ed era angosciato dicendomi accorato: «Noi siamo ancora vivi e già dicono che non è vero niente, negano che siano esistiti i campi di concentramento...».

Lei ha mai odiato?

L'odio è un sentimento che non mi appartiene. Non odiare è la mia salvezza, la mia libertà. Quante volte, pensando alle kapò, ho cercato una giustificazione alla loro malvagità. Il loro carattere non reggeva alle brutalità del campo e così l'opera di disumanizzazione da parte delle SS trovava terreno fertile.

Se penso a Nelo Risi mi viene in mente la sua prima silloge di poesie, «Le opere e i giorni» e il film «Diario di una schizofrenica». Poeta, regista, traduttore. Chi era Nelo Risi?

Era un cittadino esemplare, un uomo libero, incorruttibile, una specie di santo laico.

Lei è credente?

Ho avuto dubbi fin da bambina. A tutt'oggi non ho sciolto quei dubbi. Il Papa mi è venuto a fare visita –sedeva esattamente dove è seduto lei – e mi ha detto che Dio è una ricerca continua... Penso di non avere più tempo.

«La donna dal cappotto verde»

*Il cognome originale di **Edith Bruck** è Steinschreiber, lo cambia in Bruck per evitare in Israele il servizio militare visto il suo antimilitarismo e la condanna, decisa, della guerra. Scrittrice, giornalista, drammaturga, regista, traduttrice, consulente per Gillo Pontecorvo per il film «Kapò», dopo tanto peregrinare sceglie l'Italia come sua patria e Roma come sua città d'elezione. Proprio a Roma, mentre fa la spesa dal salumiere, e non più tardi di undici, dodici anni fa, si sente chiamare: «Edith del lager C!» Si volta e riconosce in quella che le è alle spalle la sua kapò. Comincia un rapporto singultante durato alcuni mesi. Nel riconoscerla, la kapò si è tradita ed ora ha paura che Bruck la voglia denunciare. Conciliabolo con il marito Nelo Risi. Denunciarla? ma a chi? E nel 2000 sarebbe ancora possibile raccogliere una denuncia contro chi era una 'semplice' kapò? Ecco che la donna la invita ripetutamente per un caffè; Bruck declina ogni invito con la paura di essere avvelenata. Allora quella le offre in vendita la sua casa per la metà del valore. Poi, come era apparsa, la kapò scomparirà per sempre. Quella donna si chiamava Lola Heller, polacca, ed era apparsa nell'esercizio commerciale con un cappotto verde. E da questo indumento che Edith Bruck prende le mosse per raccontare di quell'esperienza e di Lola Heller nel libro edito per i tipi de La Nave di Teseo e in questi giorni in libreria: «La donna dal cappotto verde». (a.c.)*

© 2025 il manifesto - copia esclusivamente per uso personale -